

Oggi i potenti russi non si chiamano più così. Ma la ricchezza resta in pochissime mani

PIANETA

Una ventina di persone vanta fortune personali superiori al budget dello Stato: sono «gli amici del Cremlino»

PORTATO AL POTERE proprio da loro, Putin ha cambiato le regole del gioco. Sopravvive negli affari solo chi si allinea e rinuncia alla politica. In esilio i potenti dell'era Eltsin, in carcere Khodorkovsky, anche la famiglia dell'ex presidente oggi comincia a vedere ridimensionati i suoi privilegi

di Marina Mastroiucca

La guerra perduta degli oligarchi russi

S

cotland Yard ha chiesto a Mosca la via libera per un nuovo tour investigativo sul caso Litvinenko. Il procuratore generale Yuri Ciaika non si è tirato indietro, ma a sua volta vuole svolgere indagini a Londra. «Non escludiamo che gli assassini siano cittadini russi residenti all'estero», dice Ciaika, che ha per le mani un elenco di 100 nomi, ma che ne ha in mente soprattutto uno. Boris Abramovic Berezovsky, ex eminenza grigia di Eltsin, il più potente degli oligarchi lievitati all'ombra delle privatizzazioni, l'uomo che ha costruito l'ascesa di Putin al Cremlino e che un anno fa, parlando da incauto alla Bbc, aveva ammesso di finanziare un tentativo di rovesciamento del regime russo.

Mosca ha aperto un'inchiesta e il processo potrebbe essere celebrato nell'autunno prossimo. Ma non è questo il solo dossier che sta a cuore agli investigatori russi, convinti che dietro all'avvelenamento al polonio 214 ci sia la mano degli oligarchi in esilio, fuggiti da Mosca quando Putin ha messo in chiaro che non avrebbe tollerato un mandato limitato. Sono molte le domande che la Procura russa vorrebbe fare a Berezovsky, compresa qualcuna sulla sorte di Yuri Golubev, il fondatore della Yukos su cui costruì le sue fortune e sforzato un altro oligarca, Mikhail Khodorkovsky: Golubev è morto a Londra pochi giorni fa, per Scotland Yard è stato un infarto, per Mosca no. Sapeva molte cose, troppe forse, che sarebbero state utili per imbastire il secondo processo contro Khodorkovsky, caduto in disgrazia per non aver piegato la testa e già da tempo in carcere in Siberia. Nei mesi scorsi si era ipotizzato un possibile patteggiamento, ora sfumato con una nuova incriminazione per riciclaggio, che allontana a dismisura la possibilità di un ritorno in libertà dell'ex magnate del petrolio russo.

«Bisogna aver fatto 17 cadaveri per diventare oligarca», così ha scritto una volta il quotidiano russo Izvestija, un modo per intendere che nessuno dei boss dell'era Eltsin aveva le mani pulite. Un tema ricorrente, quello dei morti che scandiscono le tappe di ogni processo politico ed economico in Russia. Proprio Berezovsky, solo pochi mesi fa, ha parlato della necessità di un «omicidio rituale»: una morte eccellente che avrebbe potuto scuotere l'opinione intorpidita di un paese che segue ciecamente il suo pifferaio magico. Da allora l'assassinio di Anna Politkovskaja, poi Litvinenko e altri cadaveri eccellenti, anche se non abbastanza da smuovere alcunché. Secondo analisti - non solo ligi al Cremlino - tutti omicidi che mirano ad appannare l'immagine di Putin e che segnano l'inizio della corsa alle presidenziali: nel 2008 si vota, il presidente non può ricandidarsi per il terzo mandato a meno di modifiche costituzionali. Se c'è una finestra di tempo utile per condizionare la successione, ammesso che sia possibile, è questa.

Che siano manovre dei potenti fuorusciti, forti di enormi patrimoni personali, o piuttosto il contrario, non è finita la guerra tra Putin e gli oligarchi, per quanto caduti in disgrazia. Chi non si è allineato alla rigida verticale del potere stabilita da Putin - barriera in stile zarista alla deflagrazione del paese uscito dall'era dei soviet - resta ai margini, letteralmente tagliato fuori.

Berezovsky, una volta magnate dell'Aeroflot e della prima rete tv statale Ort, vive in un esilio dorato a Londra, circondato da una corte dubbia. Nel 2006 ha perso anche il quotidiano Kommersant, estromesso d'ufficio, perduti anche i grandi affari georgiani e transcaucasici, può contare comunque su una più che confortevole fortuna e su con-



Mikhail Khodorkovsky, condannato a 9 anni per frode fiscale



Boris Abramovic Berezovsky ha portato Putin alla presidenza ma ne è rimasto scottato. Alla Bbc confessa di finanziare un piano per rovesciare il regime



Yuri Golubev fondatore della Yukos è morto a Londra pochi giorni fa. Per Scotland Yard è stato un infarto. Ma Mosca chiede di indagare: «Sapeva troppe cose»



Roman Abramovic rispetta il patto di tenersi alla larga dalla politica. Tra il governatorato nella Kamchakta e il Chelsea, si costruisce solide vie di fuga con capitali all'estero

tatti eccellenti.

Come lui invischiato nella vicenda Litvinenko un altro degli ex potenti, Leonid Nezvlin, ex dirigente Yukos, dal 2004 rifugiato in Israele per sfuggire ad un mandato di cattura e oggi contestato direttore del Museo della Diaspora. Anche per merito suo gli intrighi degli oligarchi russi sono diventati leggenda a Tel Aviv, c'è stata persino una serie tv dove potenti, uomini d'affari e mafiosi, ruolo spesso confinato in una sola persona, ordivano trame di ogni colore. In Israele vive anche Vladimir Gusinskij, ex magnate dei media russi, una volta proprietario e fondatore del canale privato Ntv, oggi controllato da Gazprom, nelle mani di amici del Cremlino. Gusinskij era un altro del gruppo dei ribelli, dopo aver subito irruzioni di uomini dei servizi nei suoi uffici, ha capito che non era aria e oggi è azionista del quotidiano israeliano Maariv.

Quando Gusinskij ha lasciato la Russia Khodorkovsky era già stato arrestato in un aeroporto siberiano, con l'accusa di frode fiscale che gli è costata una condanna a nove anni. Aveva ambizioni politiche ed era pronto a far entrare gli americani nel ricco mercato del petrolio russo. Troppo per Putin, che perseguiva la rinazionalizzazione dei settori strategici dell'economia e attraverso società partecipate ha lasciato margine alla crescita di grosse fortune personali tra

MOSCA

La signora Putin corteggiata dai politici. Il partito «Russia giusta» la vuole candidare

■ Schiva, sempre un passo indietro al marito. Troppo nervosa per stargli a fianco nelle occasioni pubbliche, per qualcuno psicologicamente instabile. Non è un gran che come punto di partenza, ma stando al Moskovskie Novosti, Ludmila Putina, la signora Putin, potrebbe decidere di entrare in politica. Un po' come Hillary Clinton, determinata a tornare alla Casa Bianca e non da first lady.

Ludmila finora non aveva mai manifestato ambizioni - né politiche né di altra natura. Secondo il settimanale russo le avrebbero proposto di diventare il numero due della lista di «Russia giusta», un partito nuovo di zecca - nato a quanto sembra con la benedizione del Cremlino - dalla convergenza di tre diverse formazioni, il Partito della vita, il nazionalcomunista Rodina e il Partito dei pensionati. Secondo le intenzioni del presidente del Senato Sergei Mironov, che lo guida, Russia giusta dovrebbe diventare il secondo grande partito

russo, accanto al putiniano Russia Unità, in un sistema a suo avviso destinato al bipartitismo.

Ludmila, in teoria, dovrebbe trovarsi all'opposizione, che poi consisterebbe in non molto di più di una diversa sfumatura della linea putiniana (del resto anche a Belgrado la moglie di Milosevic aveva un partito tutto suo, ma lei era di un'altra tempra). Oltre alla frequentazione del marito, la signora Putina può vantare una laurea in lingua spagnola, un periodo da hostess d'aereo prima di diventare insegnante di tedesco, lingua imparata a Dresda negli anni in cui Putin lavorava nel controspionaggio. Ad ac-

creditare la possibile svolta politica fatti inequivocabili: il passaggio dalle gonne ai tailleur, nuovo taglio di capelli e un inedito paio di occhiali. E la repentina decisione di dedicare il 2007 alla lingua russa: Ludmila presiede il centro per lo sviluppo del russo, per lei un'occasione di mettersi in luce.

i magnati russi, in cambio di una rinuncia definitiva ad usarle per fare politica. Quanto fosse strumentale l'accusa di frode fiscale contro Khodorkovsky, la cui azienda è stata ridotta in poltiglia e riassorbita da gruppi leali al Cremlino, è nelle cose: l'ex giovane ambizioso doveva alle casse dello Stato 3,5 miliardi di dollari, non più di quanto avessero evaso altre società o continuino a farlo. La punizione del giovane oligarca è servita di lezione ad altri ed al Cremlino per freguarsi di un ruolo di moralizzatore: all'opinione pubblica, svilita da anni di economia selvaggia, con prezzi da paese capitalista - Mosca è la più cara città al mondo - e salari da socialismo reale, non dispiaceva avere uno o più colpevoli da mandare alla gogna.

Ma l'ordine promesso da Putin non ha cancellato tutti gli oligarchi, la grande fortuna petrolifera che fa crescere il paese al ritmo del 6-7% annuo e che ha consentito alla Russia di saldare i debiti in anticipo sul previsto è rimasta nelle tasche di pochi. Oggi un ristretto club di una ventina di persone muove oltre un terzo del fatturato annuo dell'intera Russia e impiega l'11 per cento della popolazione attiva. Le loro fortune personali ammontano a oltre 290 miliardi di dollari, un centinaio in più del bilancio dell'intera Federazione nel 2006.

Sono in gran parte quelli che l'ex primo ministro Mikhail Kasyanov, oggi nelle

esigue file dell'opposizione, chiama «oligarchi grigi» o «amici intimi e personali dello Stato». Che poi vuol dire amici intimi e personali di Putin. Come Alexei Miller, alla testa del gigante Gazprom, salito in vetta dopo una lunga frequentazione pietroburghese con l'attuale presidente russo. O Sergei Chereznev, in vetta alla potente Rosoboroneksprom, l'agenzia che dal 19 gennaio scorso sovrintende in esclusiva all'export di armi, una voce sempre più importante dell'economia russa. O Igor Sechin, vice capo-amministratore del Cremlino, che oggi guida la società petrolifera Rosneft, lo squalo che ha inglobato i resti della Yukos.

La verticale del potere è salda, nei punti chiave amici fidati, gli altri intenti a fare miliardi spesso con il sistema a noi noto delle imprese partecipate: rischi pubblici e fortune private. Mentre Khodorkovsky è in cella per evasione fiscale, fiumi di denaro - un miliardo e mezzo al mese, secondo stime per difetto - lasciano la Russia verso altri lidi. Capitali di provenienza oscura comprano una dopo l'altra squadre di calcio sudamericane e non - il Brasile indaga sul giro di denaro. I russi comprano tutto: Oleg Deripaska, magnate dell'alluminio, invade il Montenegro pronto a fargli ponti d'oro. Il mercato immobiliare di città come New York e Londra risente dei colpi di capitali smisurati: i russi hanno preso il posto degli arabi, a Londra ogni cinque case extralusso vendute nel 2006 del valore minimo di 6 milioni di sterline, una è stata comprata da loro.

Non fanno scandalo in patria queste ricchezze esibite e non sempre cristalline. L'arresto in Francia, per quattro giorni, del magnate del nickel Mikhail Prokhorov sospettato di sfruttamento della prostituzione a Mosca viene guardato con indulgenza. Le notti brave nella Savoia francese, come i soldi spesi a profusione per il nuovo yacht di Roman Abramovic da 168 metri, con annesso sommergibile, sembrano suggerire la forza ritrovata della Russia. Così c'è una punta d'orgoglio anche per il progetto dell'eccentrico Abramovic che, tra le cure del Chelsea e del suo governatorato nella Kamchakta, pensa di costruire a Mosca un ospedale per vip, con stanze da 70 metri quadri e tv a schermo piatto, 700 medici per 400 potenziali pazienti: per la prima volta i potenti potranno farsi curare in patria. E pazienza per il resto dei russi che hanno perso il servizio sanitario pubblico e hanno meno speranza di vita oggi che non 40 anni fa.

Putin lascia fare, almeno fino a quando sarà utile. Lasciando a lungo intatta solo la Famiglia del vecchio Eltsin, un pezzo alla volta ha rimesso all'ordine il suo entourage e chiunque pensasse di poter agire in proprio sul terreno della politica.

Anche Anatoli Ciubais, uomo di Eltsin ancora ai vertici dell'elettricità russa, a Mosca è considerato in bilico: il suo status di uomo di potere somionamente avverso al Cremlino non sembra possa durare a lungo. Una settimana fa un'ultima stretta, il monopolio statale dell'export delle armi, che ha ridimensionato seriamente anche la Famiglia eltsiniana, a suo agio nella vendita di armamenti. «Questa atto significa che il clan di Eltsin e gli ex oligarchi sono definitivamente tagliati fuori dal processo del passaggio del potere nel 2008», così sintetizza Andrei Ryabov, della Fondazione Gorbaciov.

Una volta di più sarà Putin a decidere. Nella sua guerra agli oligarchi, ha disfatto regole date per certe, annullato alcune privatizzazioni, salvate altre, elargito premi e punizioni esemplari come uno zar. Il resto del mondo si è adeguato. Oggi all'Alta scuola d'Economia di Mosca si insegna «Teoria e pratica delle interazioni tra affari e potere», cioè come fare affari senza farsi male. «Khodorkovsky - commenta il Moscow Times - vorrebbe tanto aver potuto frequentare questo corso».

(ha collaborato Viktor Gajduk)